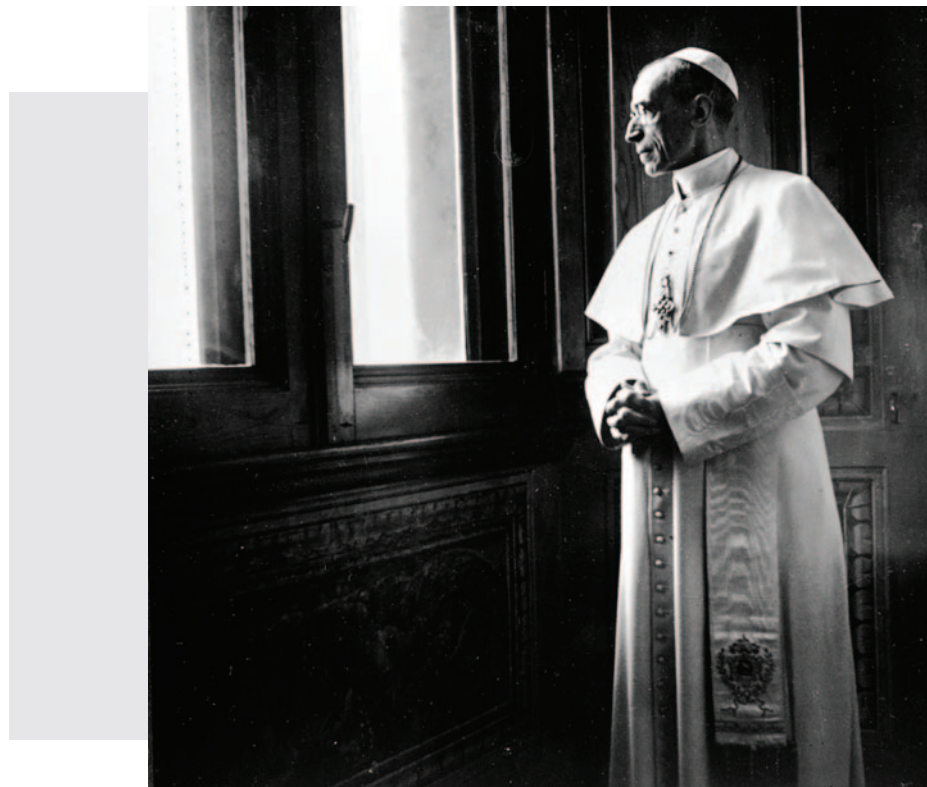


La diplomazia di Pio XII e la Shoah

MAURO CANALI

In attesa della riapertura alla consultazione dei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, riteniamo utile fissare su quali punti sia lecito aspettarsi delle novità riguardanti il pontificato di Pio XII. Sulla prima questione, se cioè il papa Pacelli fosse o meno al corrente dello sterminio degli ebrei, è andata ormai affermandosi una posizione abbastanza condivisa da tutti gli storici più autorevoli, che concordano sulla conoscenza da parte del papa della Shoah in atto. I documenti da tempo a disposizione, non lasciano alcun margine al dubbio. Egli ne era informato grazie a relazioni, rapporti, notizie confidenziali che gli giungevano da tutta l'Europa occupata dalle truppe hitleriane. Il metropolita della chiesa greco-cattolica di Leopoli, Andrei Szeptycky, era stato tra i primi a denunciare a Pio XII gli eccidi di massa di ebrei ucraini. Solo a Kiev ne erano stati massacrati centotrentamila, compresi vecchi, donne e bambini. Nell'ottobre del 1942, don Pirro Scavizzi, che manteneva i rapporti tra le Chiese cattoliche dell'Europa orientale e il Vaticano, aveva riferito alla Segreteria di Stato di stragi di massa degli ebrei in Polonia e Ucraina «senza riguardo nemmeno se lattanti». Nel dicembre del 1942, l'arcivescovo di Riga aveva comunicato al papa che in Lettonia «quasi tutti gli ebrei sono già stati uccisi». Agli inizi del 1943, dai territori occupati giungevano notizie di massacri di ebrei da parte delle truppe naziste e per la prima volta si faceva cenno alle camere a gas. Un rapporto della Segreteria di Stato rivela che in Vaticano si era venuti a conoscenza che gli ebrei finiti nei campi di concentramento erano «chiusi a parecchie centinaia alla volta in cameroni dove finirebbero sotto l'azione di gas». Gli ultimi dubbi in merito erano stati fugati con l'arrivo in Vaticano del cosiddetto 'protocollo di Auschwitz', un rapporto molto dettagliato redatto da due giovani ebrei fuggiti dal campo di sterminio, con la sua planimetria, la posizione delle camere a gas e delle ferrovie di accesso per l'arrivo dei deportati. La relazione era stata inoltrata a Pio XII dal nunzio in Slovacchia, monsignor Giuseppe Burzio. L'acquisizione di nuovi documenti dal fondo Pacelli non potrà che confermare la conoscenza del Vaticano dell'immane tragedia che stava vivendo il popolo ebraico. Diversamente, i nuovi documenti potrebbero fornire risposte importanti riguardo alla seconda questione, vero nodo storiografico ancora non del tutto sciolto circa il pontificato di Pacelli, cioè le ragioni all'origine dei suoi silenzi e della mancata condanna pubblica della Shoah.

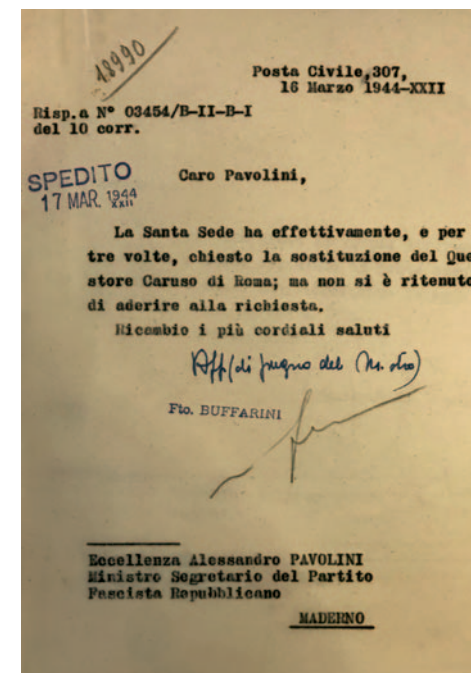
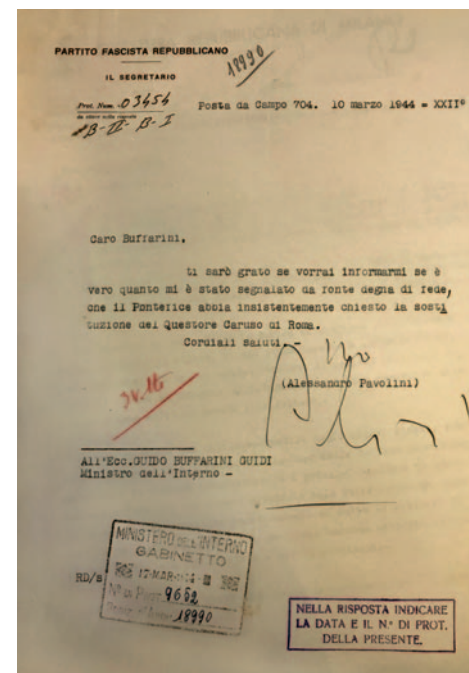


Gli studi sul pontificato di Pio XII si trascinano dietro, ormai da decenni, alcuni drammatici interrogativi. Era al corrente papa Eugenio Pacelli dello sterminio del popolo ebraico? E, se sapeva, perché il suo silenzio? Il confronto tra storici, studiosi e ampi settori dell'opinione pubblica su uno tra i più divisivi pontefici dell'età contemporanea non si è mai del tutto placato, ed è sembrato ravvivarsi all'annuncio ufficiale della imminente apertura alla consultazione delle sue carte conservate nell'Archivio Segreto vaticano. Ma a causa del Covid-19, il tanto atteso accesso al fondo, avvenuto agli inizi di marzo, è durato purtroppo lo spazio di un mattino.



Nel corso della guerra giunsero al papa, anche da autorevoli ecclesiasti, sollecitazioni a rendere pubblica la condanna della Santa Sede dello sterminio di massa degli ebrei. Malgrado le incalzanti richieste, che avevano provocato anche qualche risposta stizzita della Segreteria di Stato, Pio XII rimase chiuso nel proprio riserbo. Su questo silenzio gli storici hanno azzardato alcune spiegazioni. Viene ormai concordemente respinta l'ipotesi che esso fosse dettato dalla paura di un'eventuale rappresaglia nazista in Vaticano, che come noto fu sostenuta dallo scrittore tedesco Rolf Hochhuth in *Il Vicario (Der Stellvertreter)*, 1963). Anche se, occorre precisare, fu lo stesso Pio XII a manifestare più volte il timore di finire in un campo di concentramento, soprattutto a seguito delle ricorrenti minacce indirizzate da Hitler nei confronti della Chiesa e delle frequenti violazioni dei luoghi di culto degli occupanti nazisti. Tanto che, a un certo punto, si temette seriamente anche l'irruzione in San Pietro delle SS e della Gestapo. Più realistica, ma ancora carente di un sostegno documentale adeguato – che il fondo Pacelli, si spera, dovrebbe fornire – è l'ipotesi di un silenzio ispirato all'atteggiamento di 'prudenza diplomatica' che tradizionalmente i pontefici avevano sempre osservato. Pio XII, in particolare, non aveva mai nascosto le sue simpatie per una linea d'imparzialità nei confronti delle potenze in guerra, tale da mantenere la Santa Sede al riparo da eventuali rappresaglie e violenze. La sua azione diplomatica sarebbe stata per lo più dominata dalla preoccupazione per le sorti delle popolazioni cattoliche dei Paesi sottoposti al dominio nazista. Convinto che «ogni intervento in favore degli ebrei» sarebbe

stato considerato da Hitler «un atto di ostilità antigermanica», Pio XII avrebbe deciso di tacere, certo che una condanna delle efferatezze, espressa pubblicamente dalla Santa Sede, avrebbe provocato rappresaglie sui cattolici. Inoltre, occorre ricordare che il più delle volte le autorità naziste di occupazione avevano manifestato un totale disprezzo per le proteste che il Vaticano aveva talora avanzato, sempre con grande prudenza, contro il loro operato. Il nodo da sciogliere è proprio questo. Perché Pio XII rifiutò ostinatamente di ricorrere alla pubblica condanna dello sterminio degli ebrei in atto – richiamando i valori morali universali della chiesa di Cristo – e quando era del tutto evidente il fallimento di tale strategia continuò, invece, a privilegiare il confronto diplomatico tradizionale? A conferma del fallimento totale della 'strategia diplomatica' della prudenza messa in atto dal Vaticano, si rendono pubblici alcuni importanti e inediti documenti provenienti dagli archivi fascisti: si riferiscono all'operazione repressiva conclusasi con l'irruzione nella Basilica di San Paolo fuori le Mura da parte di elementi della banda Koch e delle SS, nonché di uomini del Questore di Roma, Pietro Caruso, nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1944, con l'arresto di decine di antifascisti ivi rifugiati. Caruso era un fascista convinto, un 'duro', che aveva manifestato più volte la sua assoluta lealtà all'Asse e all'alleato tedesco. Si tratta di due lettere, una di Alessandro Pavolini e l'altra di Guido Buffarini Guidi, rispettivamente segretario del partito fascista e ministro dell'Interno della Rsi. La lettera di Pavolini a Buffarini, datata 10 marzo 1944, così recita: «Caro Buffarini, ti sarò grato se vorrai informarmi se è vero quanto mi è



stato segnalato da fonte degna di fede, che il Pontefice abbia insistentemente chiesto la sostituzione del Questore Caruso di Roma». Buffarini aveva risposto il 16 marzo: «Caro Pavolini, La Santa Sede ha effettivamente, e per tre volte, chiesto la sostituzione del Questore Caruso di Roma; ma non si è ritenuto di aderire alla richiesta». In questa occasione, Pio XII si era perciò spinto a chiedere la testa del questore, reiterando invano per ben tre volte l'istanza. I due documenti testimoniano, da una parte, l'assoluta incuranza delle forze di occupazione naziste e della Rsi nel calpestare i Patti Lateranensi del 1929 circa le garanzie di extraterritorialità accordate alle chiese e ai luoghi di culto e, dall'altra, l'impotenza del Pontefice a ottenere un sia pur simbolico risarcimento morale per l'af-

fronto subìto. In definitiva la vicenda rappresenta la cruda conferma della sconfitta della via 'diplomatica' che ostinatamente perseguiva Pacelli.

Le nuove carte potrebbero, infine, fare chiarezza sulla estensione all'interno del Vaticano di un certo atteggiamento di 'comprensione', spinto forse fino alla simpatia, per l'azione nazista contro gli ebrei. Si potrà finalmente sapere se si trattò di pochi casi, limitati al noto vescovo Alois Hudal e a qualche altro monsignore di origine tedesca, oppure se le complicità dirette e indirette andassero molto più in là fino a interessare la Curia e le alte sfere ecclesiastiche. Ci fu insomma, in Vaticano, un consistente movimento antisemita e filonazista tale da spiegare l'atteggiamento prudente e i silenzi di Pio XII?

